

SECONDO RISORGIMENTO

Randolfo Pacciardi dalla Grande Guerra all'Antifascismo

di Paolo Palma

Nel centenario della fine della Prima Guerra Mondiale pubblichiamo la relazione di Paolo Palma, biografo di Pacciardi, svolta in occasione del convegno di studi "Randolfo Pacciardi dalla politica alla storia. Un primo bilancio critico" (Università di Roma La Sapienza, 24/25 febbraio 2016), intitolata: "Dai campi di battaglia della I Guerra Mondiale alla lotta antifascista. L'Italia Libera e la Centrale di Lugano".

Uomo politico Randolfo Pacciardi lo divenne nel crogiolo della Grande Guerra, come cospiratore e come soldato. E questo fu per lui una sorta d'*imprinting*, perché la cospirazione e l'impegno o le aspirazioni militari declinati in senso garibaldino costituirono una costante della sua lunga vita. Sappiamo, da una sua testimonianza, che la testa gli "andò in fiamme" quando venne a sapere delle cospirazioni di tanti giovani repubblicani italiani che andavano a combattere di nascosto come volontari al fianco dell'esercito francese, mentre l'Italia era ancora neutrale [Palma 2003, p. 48]. Il Partito repubblicano italiano s'era messo tempestivamente alla testa dell'interventismo democratico teorizzando in un documento, già il 23 luglio del '14, "lo sfasciamento dell'Impero austriaco" e "l'amicizia con i popoli balcanici" sulla base del principio di nazionalità; e manifestando, l'11 agosto, il proposito di impugnare le armi "o sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste" [Vivarelli, p. 125]. Poi il giovanissimo Pacciardi assistette, a Grosseto, a un comizio di Cesare Battisti, che nell'autunno del '14 aveva cominciato a girare l'Italia in lungo e in largo per sostenere la causa dell'intervento, e ne fu colpito, come tanti giovani che subirono il fascino di quella figura di ossuto montanaro, ieratica, che rivendicava la piena italianità del suo Trentino [Pacciardi 1988, p. VII; Gibelli, p. 43].

Non aveva ancora compiuti i 16 anni Dino (in famiglia lo chiamavano così), quando fece la sua prima cospirazione falsificando i documenti per potersi arruolare anche

lui volontario, sotto falso nome; ma fu riconsegnato ai genitori. Quando riuscì finalmente ad arrivare al fronte con le carte in regola, gli toccò di assistere alla ritirata di Caporetto e ne fu segnato come dall'evento più drammatico della storia nazionale. Ma vennero i giorni del Piave, e il giovane ufficiale dei bersaglieri si fece onore meritandosi due medaglie d'argento e una di bronzo, la *Military Cross* inglese e la *Croix de guerre avec palme* francese.

L'interventismo democratico è la fucina della formazione politica di Pacciardi. Due erano per lui gli scopi, intimamente connessi, dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa: il raggiungimento delle naturali frontiere nazionali e la distruzione di quei fortilizi di reazione che erano gli Imperi Centrali, perché debellandoli si sarebbero aperte le porte dell'unità europea. Era il sogno mazziniano. Parlando alla Camera il 24 maggio del 1922, Emilio Lussu, il valoroso ufficiale della Brigata Sassari e fondatore del Partito sardo d'azione, aveva sintetizzato questa posizione con parole alate che s'erano impresse nella mente di Pacciardi: "Non tanto per un palmo di più lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza, ma per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e di giustizia"[colloquio dell'A. con Pacciardi]. Sulle pagine del settimanale repubblicano "Etruria Nuova" Pacciardi gli fece eco scrivendo che nessuno durante le giornate interventiste aveva osato bandire la necessità della guerra rappresentando ai combattenti l'esclusivo vantaggio materiale che essi ne avrebbero conseguito: "Per così poco non si sarebbe mosso alcuno. Ci voleva la credenza in un fine superiore, in un ideale altissimo e universale, senza di che gli uomini non abbandonano la famiglia, la pace, gli averi, la vita; senza di che né Battisti, né Corridoni, né Sauro, né il sublime zoppo romano bersagliere Toti avrebbero buttato il loro corpo nel cratere infuocato che pareva dover forgiare i migliori destini dell'Umanità" [Traquandi, p. 44].

Gli eventi avevano dato in buona parte ragione a questa impostazione: Trento e Trieste erano diventate città italiane, gli Imperi Centrali erano crollati, il regime parlamentare s'era affermato come la forma di sistema politico prevalente nel continente europeo e quasi tutti i nuovi Stati sorti dalle macerie degli Imperi avevano adottato costituzioni repubblicane [Gentile, p. 1]. Contemporaneamente, però, la Grande Guerra aveva dato voce all'Antirisorgimento [Vivarelli, p. 130], rappresentato dai nazionalisti, che attraverso la guerra, nella Triplice o a fianco dell'Intesa non faceva per essi alcuna differenza, volevano giungere "alla gloria militare, all'espansione industriale, al soverchiamento del liberalismo e al regime autoritario, per sostituire all'Italia del Risorgimento un'altra Italia, rigenerata nella moderna plutocrazia, non impacciata da ideologie e da scrupoli" [Croce, p. 293]. E in effetti la Grande Guerra aprì il ciclo della "guerra civile europea", dello scontro di lunga durata tra la rivoluzione comunista e la controrivoluzione fasci-

sta [Traverso, pp. 31-33, 44-46], che avrebbe reso effimero il trionfo della democrazia parlamentare e illusorio il sogno dell'unità del Vecchio Continente nel segno della pace. In Italia questo significò la rottura immediata dell'ex fronte interventista e l'emarginazione, ad opera di nazionalisti e fascisti, di alcuni campioni dell'interventismo democratico quali Bissolati e Salvemini, cui non furono risparmiate le più volgari ingiurie. Degli uomini simbolo di questa corrente politica rimasero "vivi" ... soltanto i morti, come Cesare Battisti e Filippo Corridoni, sulle cui tombe furono subito avviate interessate sacralizzazioni [Isnenghi-Rochat, p. 493]. Nelle parole sopracitate di Pacciardi, in quel "pareva" (il "cratere infuocato che pareva dover forgiare i migliori destini dell'Umanità"), c'era l'amara consapevolezza che il sogno dell'interventismo democratico s'era infranto.

È comunque nel nome di quella esperienza, e della sua matrice mazziniana, che nel luglio del 1923 Pacciardi, iscrittosi al Partito repubblicano nel 1915 [Pacciardi 1988, p. VIII] avendo come punto di riferimento e mentore Giovanni Conti, divenne segretario generale dell'associazione combattentistica Italia Libera. Promossa dal gruppo dirigente del Pri, essa aveva tra i suoi esponenti di spicco figure simboliche per il mondo dei combattenti quali la medaglia d'oro Raffaele Rossetti, l'affondatore della corazzata austriaca *Viribus Unitis*, e Gigino Battisti, il figlio del martire; e può essere considerata il primo movimento antifascista clandestino data la sua duplice natura, pubblica e segreta. Partendo dal presupposto che la guerra d'Italia non era stata "una gretta guerra di conquista" e che bisognava pertanto rivendicare l'attuazione degli ideali di libertà e giustizia sorti da essa [Zani, p. 6], l'Italia Libera intese dare battaglia al fascismo, "usurpatore della patria", sul suo stesso terreno, contrastando il processo di fascistizzazione dell'Associazione nazionale combattenti (Anc), ma opponendosi anche al "bolsevismo antipatriottico" e "al vecchio Stato liberale", figlio del tacito compromesso tra la Rivoluzione italiana e le limitate mire espansionistiche di Casa Savoia [Zani, p. 8]. Era un progetto ambizioso e intelligente, considerato che la "legge del combattente", intesa come la miscela composita di nazionalismo antiliberalista, populismo antisocialista, antirazionalismo e organicismo, si stava imponendo come un'alternativa credibile, su scala europea, sia alla democrazia sia al comunismo [De Bernardi, p. 87].

Italia Libera fu una singolare associazione di combattenti, poiché prese posizione contro il combattentismo inteso come "una qualsiasi organizzazione di mestiere o di categoria" [Traquandi, p. 44], come "l'organizzazione di un perpetuo ricatto – sono tutte parole di Pacciardi – di coloro che hanno sofferto in guerra contro coloro che non hanno avuto gli stessi tormenti e la stessa gloria" [Zani, p. 13]. Ma fu soprattutto un'associazione, l'Italia Libera, che colse con lucidità come il fascismo avesse operato una grave scissione tra l'idea di libertà e l'idea di nazio-

ne, senza però riuscire a vedere quanto a questa distorsione avesse contribuito la stessa Grande Guerra, in cui era maturata l'idea di passare dallo "Stato totale", esito della mobilitazione bellica, allo "Stato totalitario" [De Bernardi, pp. 17 e 87], ovvero s'era manifestata prepotente la spinta forzata al compattamento della nazione che il fascismo avrebbe incanalato e reso stabile, separando l'idea di nazione da quella di libertà [Gibelli, pp. 11-13]. Come la maggior parte degli interventisti democratici, Pacciardi non capì che la fusione tattica tra l'interventismo di sinistra, democratico e/o rivoluzionario, e quello nazionalista, avrebbe scompaginato il fronte democratico conducendolo ad esiti assai lontani dagli ideali che lo animavano, e fatto il gioco delle forze più aggressive e reazionarie, che il fascismo avrebbe poi egemonizzato. Per l'interventismo di sinistra si trattò di un'alleanza disastrosa, che alla lunga rese subalterno buona parte di esso alle più aggressive componenti nazionaliste, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, quando si affermò il concetto che l'onta doveva essere lavata con la potenza; e si verificò un ulteriore spostamento a destra dell'asse politico italiano. Lucida in proposito l'analisi di Salvemini: "[...] molti democratici interventisti nei lunghi contatti con i nazionalisti, nei fasci, nei comitati di salute pubblica, nelle unioni patriottiche, si [erano] lasciati a poco a poco assimilare, [avevano] assunto una psicologia nazionalista" passando poi, Mussolini *in primis*, "a bandiere ormai spiegate, al vero e proprio nazionalismo" [De Felice, pp. 372, 380 e 483]. L'alleanza tra l'interventismo di sinistra e quello di destra era stata cementata dal comune antigiolittismo, che in entrambi gli schieramenti si colorava – altro terreno di coltura fertile per la destra! – di una forte carica antiparlamentare ("immondo bordello" e "pestilenziale sentina" erano le parole adoperate a proposito di Montecitorio rispettivamente da Pacciardi e da Ferruccio Parri, un altro mazziniano) e del comune antisocialismo in rapporto all'intensificarsi dell'azione disfattistica del Psi [Vivarelli, pp. 131 e 145; Pacciardi 1988, p. 6; Polese Remaggi, pp. 113-114].

Dell'analisi circa la rottura del binomio libertà-nazione da parte del fascismo il giovane Pacciardi era stato partecipante, pur con il limite intrinseco di cui s'è appena detto. Annunziando ai lettori di "Etruria Nuova", nell'aprile del 1923, l'imminente costituzione della Italia Libera, rinfacciò al fascismo, con una lunga citazione di Michele Bianchi, di aver tradito il suo originario interventismo democratico-rivoluzionario ed europeista al punto che "la dea Libertà [era] diventata un decomposto cadavere per un tristissimo fenomeno di incoerenza collettiva" [Traquandi, p. 46]; e più tardi, sulle colonne di "Italia Libera", scrisse, firmando con lo pseudonimo Gavroche, il monello de *I miserabili* morto sulle barricate, che il Risorgimento era stato "spirito di libertà e di rinnovazione nazionale germogliato sul grande tronco robusto della rivoluzione francese"; per cui se si voleva

dire in Italia – l'articolo è dell'agosto 1924 – “qualche cosa che [fosse] l'antitesi del fascismo”, bisognava pronunciare la parola “Risorgimento” [Palma 2012, p. 160; Zani, p. 13].

Quello di Italia Libera è un antifascismo essenzialmente etico e insurrezionale, una sorta di preannuncio di Giustizia e Libertà, che respinge sia l'interpretazione del fascismo come accidente, o parentesi che dir si voglia, sia quella della reazione di classe [Zani, pp. 10-11], anche se a proposito di Pacciardi, e più in generale del repubblicanesimo, su questo punto occorre qualche precisazione. Il gruppo dirigente del Partito repubblicano, che nell'immediato dopoguerra dovette fronteggiare una forte e variegata dissidenza filo-fascista, aveva intuito per tempo la vocazione totalitaria del fascismo e ben soppesato la consistenza del blocco reazionario che s'era cementato attorno al fascismo con il sostegno decisivo della monarchia. Spesso su questo i repubblicani espressero un pensiero più lucido rispetto alle altre forze politiche antifasciste e furono tra i pochi a non lasciarsi illudere circa una sua presunta fragilità o capacità evolutiva in senso parlamentare [Gentile, p. 136].

Appare perciò poco fondato il giudizio di Enzo Collotti, cui si devono peraltro contributi fondamentali alla storia del fascismo e dell'antifascismo, secondo cui soltanto le forze del movimento operaio avrebbero percepito tempestivamente la natura e il pericolo del fascismo [Collotti, p. 13]. “In verità concepire il fascismo come una bizzarra e bizzosa creazione di Benito Mussolini che si cancellerà dalla nostra vita politica e nazionale con un colpo di spugna per ritornare all'antico – scrisse, ad esempio, con sorprendente acume Pacciardi nell'ottobre 1924 – è tale miopia storica che appena si perdona ai vecchi barbogi del parlamentarismo più incancrenito” [Zani, p. 11].

Egli era in buona compagnia con Giacomo Matteotti, che a differenza di tanti suoi compagni socialriformisti, aveva colto lucidamente la natura del fascismo scrivendo parole chiare a Turati poco prima di essere ucciso: “Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitri a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige” [Collotti, p. 24]. Matteotti – si noti – è “il primo politico” che comprende la novità e la “torbida complessità” del fascismo, “la sua essenza di reazione moderna, e anche la possibilità di contagio in tutta Europa che l'esperienza italiana dischiude”. E che teorizza, contro di esso, la lotta armata come “legittima difesa” [Santomassimo, p. 107]. Per molti anni, invece, prevalse nel mondo antifascista la convinzione, di cui la Concentrazione rimase poi prigioniera, che il fascismo si sarebbe esaurito da solo a causa della impossibilità di garantire sviluppo e pace sociale. Finanche uomini politici di grande

intuito e spessore culturale quali erano Turati, Sturzo, Nitti, tra il '26 e il '28 descrissero il fascismo come un regime isolato, privo di forza espansiva, permanentemente sull'orlo di una crisi irreversibile a causa della sua inconsistenza ideologica e della debolezza del compromesso con la corona e i gruppi conservatori su cui si fondava e della sua sostanziale estraneità alla società italiana [De Bernardi, p. 117].

Analoga sottovalutazione del fenomeno si ebbe nel campo della sinistra estrema, con un atteggiamento che ricorda quello del manzoniano don Ferrante nei confronti della peste: ai socialisti massimalisti e ai comunisti bastò negare il carattere rivoluzionario della marcia su Roma sulla base della teoria di una sostanziale equivalenza fra democrazia liberale e fascismo, per liquidare la questione dell'ascesa al potere di Mussolini come scarsamente rilevante ai fini della loro strategia ed equiparare l'evento ad una parata coreografica [Gentile, p. 67]; per cui il comunista Umberto Terracini, a due settimane dalla marcia su Roma, poté scrivere, e oggi leggiamo increduli le sue parole, che gli eventi svoltisi in Italia fra il 27 ottobre e il 1° novembre del 1922 rientravano soltanto nella fattispecie di “una agitata crisi ministeriale” e che perciò bisognava senz'altro respingere “ogni interpretazione che presentasse gli eventi in questione come un colpo di stato o come una rivoluzione”. Era in realtà semplicemente avvenuto che “i compiti della più cieca reazione” erano stati assunti “direttamente dallo Stato” [Collotti 1975, pp. 21-22]. Per i rapporti tra repubblicanesimo e fascismo il discorso dev'essere più articolato. Durante la guerra c'era stata tra i due movimenti politici una certa contaminazione, dovuta alla comune matrice interventista di sinistra. Nell'immediato dopoguerra le simpatie repubblicane nei confronti del fascismo avevano dato vita al fenomeno della doppia iscrizione, al Pri e ai Fasci di combattimento, favorito dalla segreteria Casalini. A Bologna il primo fascio era stato fondato nell'aprile del 1919 da tre repubblicani: Pietro Nenni, Guido e Mario Bergamo. Anche esponenti repubblicani della vecchia guardia, come Eugenio Chiesa e Napoleone Colajanni, non avevano nascosto le loro simpatie per il movimento di Mussolini. Il programma sansepolcrista dei Fasci, del resto, aveva diversi punti in comune con quello del Pri, a cominciare dalla richiesta della Costituente, e questo favoriva senza dubbio alcune convergenze, senza contare che repubblicani e fascisti trovavano punti di contatto nella comune avversione ai socialisti che per quanto riguarda il partito dell'edera la Grande Guerra aveva accentuato, in particolare nella roccaforte romagnola. Questa complessa vicenda politica culminò “nella netta vittoria della corrente antifascista repubblicana e nell'apporto significativo e importante che il repubblicanesimo dette all'emigrazione politica all'estero e all'alimentazione della lotta contro la dittatura all'interno”, ha scritto Giovanni Spadolini nella magistrale Introduzione al volume di Santi Fedele “I repubblicani di fronte

al fascismo (1919-1926)” [Fedele 1983, p. XIV e pp. 115-124 per il filofascismo repubblicano].

Chiarita la situazione all’interno del Pri, con la liquidazione di Armando Casalini e la nomina di Ferdinando Schiavetti alla segreteria nell’aprile del 1920, i repubblicani si espressero unitariamente come fautori della tesi rivelazionista sulle origini del fascismo, che consideravano come l’approdo ultimo della soluzione monarchico-moderata del Risorgimento, per cui sostenevano che “la democrazia italiana non [era] mai esistita” e che le principali cause dell’avvento del fascismo andassero ricercate nelle modalità storiche della formazione dello Stato unitario, nell’accentramento burocratico e nella politica reazionaria di fine secolo [Fedele 1989, p. 35-36; Tarquini, p. 73]. Essi riversarono questa loro posizione nella Italia Libera, dando vita ad un’aspra e lacerante dialettica all’interno della opposizione aventiniana, soprattutto con il riformismo socialista.

Il ventiduenne Pacciardi si ritrovò su questa linea quando, ad esempio, scrisse che il fascismo s’era messo al servizio della monarchia “senza equivoci”. Ma andò oltre, abbracciando – ed è assai significativo – anche la tesi classista di matrice socialista sulle origini del fascismo, quando aggiunse che “tutti gli interessati e i privilegiati [...] incapaci a muovere un dito contro il bolscevismo, [avevano] trovato nei fasci la loro naturale difesa” [Traquandi, p. 23]. Una posizione che sviluppò in successivi articoli su “Etruria Nuova”, in cui il fascismo era visto come governo della reazione borghese: i fascisti – scrisse a dicembre del 1920 – erano infatti i “nemici del popolo” che odiavano la bandiera rossa (era anche il colore di quella del Pri all’epoca) “in quanto rappresenta[va] ascensione, redenzione, innovazione”; e a proposito di un agguato squadrista a Gorizia contro un corteo repubblicano aggiunse: “Ma che importa ai fascisti della Patria dei ... Repubblicani? Essi amano a modo proprio la ... loro Patria; quella che li mantiene e li arma perché gli attuali padroni vi si conservino in eterno tranquilli e indisturbati” [Fedele 1983, p. 131]. Poco dopo accusò di viltà il governo “che finge di non accorgersi delle spedizioni punitive di fasci organizzati e armati e lascia spargere con una volontà compiacente tanto sangue fraterno. Così sarà, finché la borghesia avrà un suo governo, finché il proletariato sognerà un suo governo” [Traquandi, p. 19]. Denunciò anche il comportamento filofascista del prefetto, della questura e dei carabinieri in occasione delle “sanguinose giornate di Grosseto” di giugno del ’21 [Pacciardi 1988, pp. 10-11]. Da fervente mazziniano, respinse con sdegno i “viva Mazzini!” dei fascisti utilizzando un’argomentazione classista: “Mazzini era contro tutti i ricchi e i potenti e i fascisti, almeno per ora, li hanno amici” [Pacciardi 1988, p. 12]. E infine, quaranta giorni prima della marcia su Roma, scrisse che “i colpi di maglio del fascismo” avevano stretto il Pri alla classe operaia, determinandone l’atteggiamento a difesa delle conquiste proletarie culminato nella

partecipazione all'Alleanza del Lavoro, il fronte unico delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra non comunista, fondata con un inequivocabile carattere antifascista alla fine di gennaio del 1922 da Cgl, Unione sindacale italiana, Uil, Federazione dei lavoratori del mare, Sindacato ferrovieri italiani, Psi, Pri e Unione anarchica italiana [Traquandi, pp. 32-35; Serventi Longhi pp. 194-195]. Un'alleanza di questo tipo, che vedeva la compresenza di socialisti e repubblicani, non era affatto scontata nel clima infuocato del dopoguerra, carico ancora di forti rancori, perfino di odio, tra interventisti e neutralisti, e quindi anche tra repubblicani e socialisti, i due partiti storici della sinistra italiana che su quel tema s'erano contrapposti. Come ha scritto Renzo De Felice, "il solco che la guerra aveva scavato tra interventisti e neutralisti non era destinato a colmarsi con la fine della guerra. In molti casi esso sarebbe sopravvissuto ancora per molti anni, anche dopo che l'affermarsi del fascismo, prima come partito e poi come regime, avrebbe provocato un riavvicinamento e un accordo in funzione antifascista tra alcuni settori del 'neutralismo' e alcuni gruppi dell' 'interventismo' [De Felice, p. 421]. E Pietro Nenni, denunciando già nel 1926 "la svalutazione del fenomeno combattentistico" come "il primo errore e forse il più fatale" compiuto dai socialisti italiani, riconosceva al Psi l'attenuante del "corteo di odi e di rancori" che la guerra aveva lasciato dietro di sé [Nenni, p. 7].

Pacciardi, ad esempio, era rimasto ferito al volto durante scontri di piazza con i socialisti che a Grosseto, mentre parlava il segretario del Pri Schiavetti, avevano aggredito in massa una manifestazione promossa dal partito dell'edera a favore del "fronte unico" antifascista proposto dall'anarchico Malatesta [Pacciardi 1988, p. IX]. In diversi articoli pubblicati su "Etruria Nuova" egli stigmatizzò le violenze dei socialisti, che in Maremma avevano preceduto quelle dei fascisti. Per molti mesi le mise sullo stesso piano. "E' un portato dei tempi nuovi – si chiese Pacciardi – questa spietata caccia all'uomo che si compie quotidianamente, or da fascisti, or da socialisti nel disprezzo del più nobile e istintivo senso di umanità e di fraternità?" [Traquandi, p. 18]; per cui sostenne che solo il Partito repubblicano lottava davvero e sinceramente per la libertà. "Siamo nella via di mezzo, in una situazione che spiace ai due gruppi in lotta. Avremo, di quando in quando, mosse ed attacchi da tutt'e due le parti. Consideriamo, sia pure con un certo dubbio sulla sua efficacia – scrisse lucidamente dopo il patto di pacificazione siglato il 3 agosto 1921 tra socialisti e fascisti – come un grande avvenimento politico 'il trattato di pace' fra i duci. E siamo lieti di essere stati in disparte. Preferiamo che la nostra via sia irta di ostacoli e di spine piuttosto che macchiata di sangue" [Pacciardi 1988, p. 13]. Allo stesso tempo si adoperò per la ricucitura dei rapporti con il Psi, pur continuando a marcare l'identità repubblicana e a non lesinare critiche al socialismo italiano a guida massimalista; e prese posizione a favore

dell'adesione del Pri alla campagna malatestiana per il "fronte unico". Era peraltro convinto che grazie allo "inconscio spirito repubblicano del nostro paese" e alla stessa propaganda socialista (cooperativismo, terra ai contadini, conquista delle fabbriche), la ricostruzione post-bellica sarebbe avvenuta nel solco della "direttiva mazziniana", non certo di quella bolscevica vagheggiata con inconcludenza dal Psi. E perciò non temeva l'alleanza con i socialisti: "Non ci mescolammo coi monarchici per il fatto guerra? Potevamo mescolarci coi socialisti per il fatto rivoluzionario! Il fronte unico è stato se non altro mettere alla prova la volontà radicalmente riformatrice del socialismo italiano" [Pacciardi 1988, p. 4].

Pacciardi credeva nella superiorità della scuola sociale repubblicana, su quella socialista di derivazione marxista che giudicava non confacente alla situazione economico-sociale italiana, tanto da rivolgersi ironicamente ai socialisti: "Sul terreno dell'azione ci avrete con voi! Per attuare poi il bolscevismo, ve la intenderete per esempio coi contadini!" [Pacciardi 1988, p. 4]. Ma per lui il repubblicanesimo era pur sempre una scuola socialista – italiana, precisava – come si può dedurre fin dalla sua prima opera, l'agile *Mazzini*, firmata con lo pseudonimo di Libero e scritta nella prima metà del '22 per la Libreria Politica Moderna di Conti, nella quale, pur senza usare la controversa espressione "socialismo mazziniano", colloca il pensiero del Maestro in quell'alveo, sottolineandone l'aspirazione a rendere l'umanità "una sola schiatta, creata a formare un giorno una sola famiglia d'eguali, associati in una fede di Doveri e di Amore per dare con l'opera comune pieno sviluppo alle facoltà morali di ciascun individuo, e tutta la possibilità alle forze di produzione esistenti nel globo, distribuendone i frutti secondo i bisogni, i meriti, il lavoro" [Palma 2012, p. 12; Pacciardi (Libero)1922, p. 42].

All'interno della Italia Libera, pur dovendo spesso mediare tra le varie anime dell'associazione, in quanto segretario generale, Pacciardi aveva fatto parte dell'ala sinistra, quella insofferente delle posizioni attendiste nei confronti del fascismo ("francescane" le definì il quotidiano comunista "l'Unità"), tanto da giungere alla conclusione che il problema della vittoria delle forze antifasciste sulla dittatura non si poneva in termini di conquista legale del potere, bensì di forza; e da contribuire a fare della Italia Libera il "braccio armato" dell'Aventino [Zani, pp. 43-44, 46 e 89]. Fu perciò, pur con qualche limite dovuto al suo incarico, uno dei dirigenti antifascisti più critici dell'immobilismo in cui s'era cacciata l'opposizione aventiniana, il cui bilancio dopo sei mesi definì "fallimentare". Fu tra coloro che sferzarono ripetutamente le opposizioni parlamentari a ripudiare la non violenza tolstoiana in nome di "una concezione della vita intesa come azione, come lotta, come missione"; e ad agire "con l'audacia", altrimenti i "centomila giovani" della Italia Libera avrebbero saputo procedere al posto dell'Aventino riprendendo le armi deposte sette anni prima [Zani, pp. 108-109].

Dall'esperienza dell'Italia Libera, e soprattutto dell'Aventino, Pacciardi trasse una delle caratteristiche fondamentali e costanti della sua azione politica: l'insofferenza per le "chiesuole", vale a dire per i partiti dell'antifascismo litigiosi e ripiegati su se stessi, che anteponevano le loro esigenze, a volte le loro beghe al più ampio disegno della lotta alla dittatura: "... questo *bailamme* ignominioso del quale non può gioire che il comm. Bocchini", il capo della polizia di Mussolini, avrebbe scritto amaro qualche anno dopo a Egidio Reale riferendosi alle polemiche scoppiate nel piccolo mondo degli esuli dopo gli accordi GL-Psi e GL-Concentrazione [Palma 2003, p. 258]. I partiti della sinistra interventista, che a Pacciardi stavano maggiormente a cuore, dopo le elezioni del 1919 non godevano peraltro di buona salute: nel '13 radicali, socialisti riformisti, socialisti indipendenti, sindacalisti rivoluzionari e repubblicani avevano ottenuto 657 mila voti, pari al 21,3 per cento; nel '19, nonostante l'aumentato numero dei votanti e la proporzionale, essi, insieme a due liste di combattenti, non raccolsero che 487 mila voti pari al 9,1 per cento [De Felice, pp. 431-432]. Più che dimezzati. Quelle "chiesuole" – secondo Pacciardi – dovevano essere disertate, così come doveva essere abbandonata, da parte dei "signori dell'Aventino", la mentalità parlamentaristica del "corridoio", della "combinazione", del "compromesso" se volevano essere degni del compito "grande e tremendo" affidato loro dalla storia.

Da segretario generale dell'associazione combattentistica aveva denunciato lo "sconcio di vedere un movimento che ha un anno di vita con dieci anime e dieci tendenze" e minacciato di fare "tagli netti con grande energia per avere un organismo snello, affiatato, armonico, disciplinato". Ma in sede di bilancio di quella straordinaria esperienza, dopo lo scioglimento disposto dal regime il 3 gennaio 1925, scrisse che l'Italia Libera era stata "un esperimento ammaestrativo" per i partiti, in particolare per il Pri, avendo dimostrato che si poteva "affratellare la libera gioventù italiana, infonderle spirito risolutivo, chiamarla ai forti cimenti e alle decise rivendicazioni. Io arrivo a dire – aggiunse – che se non c'è un partito in Italia che sappia raccogliere la gioventù con questo spirito e secondarla in queste esigenze, la soluzione della crisi nazionale si avrà fuori dei partiti, da una forza che, valendosi dell'esperienza dei nostri errori continuerà l'Italia Libera sotto altre forme". Sembra il preannuncio di Giustizia e Libertà, il movimento fondato da Carlo Rosselli, che qualche anno dopo avrebbe fatto irruzione nel mondo dell'antifascismo in esilio contestando l'equilibrisimo dell'Aventino, quell'attendismo legalitario e il conseguente immobilismo che lo avevano caratterizzato. C'era qualcosa di giellista *ante litteram* nell'Italia Libera e nel suo giovane leader Pacciardi, che avevano aperto all'antifascismo la strada della lotta clandestina e della critica alle illusioni aventiniane fondate sulle malriposte speranze, soprattutto da parte dei socialisti riformisti, in una iniziativa antifascista della monarchia. Può benis-

simo valere anche per Pacciardi la definizione di “antifascismo attivistico” che Guido Quazza ha coniato per Rosselli, del quale ha messo in evidenza, peraltro, tre ascendenze politiche comuni al Maremmano: Mazzini, Pisacane, Garibaldi. Come Rosselli, anche Pacciardi, tende a combattere il regime, per potente che sia, attraverso il “gesto”, l’“atto simbolico”, ovvero la “cospirazione” mazziniana. [Quazza, p. 51]. Non è forse un caso se dalla Italia Libera sia sorta a Firenze, con Carlo Rosselli, l’esperienza anch’essa clandestina del Non Mollare, che Salvemini avrebbe inserito in un ideale filo “che non si spezzò mai”: dalla Italia Libera al Non Mollare, dal Non Mollare a Giustizia e Libertà, da Giustizia e Libertà alla Resistenza [Zani, pp. 48 e 126-127, Palma 2003, pp. 76, 109, 258, 263].

È con questo bagaglio ideale, di un mazziniano che ha sperimentato l’insufficienza dei vecchi partiti e delle alleanze puramente aritmetiche sia sul piano dell’azione antifascista, sia in prospettiva per la fondazione di un’autentica democrazia repubblicana e sociale, che Pacciardi arrivò clandestinamente nel Canton Ticino, attraverso il valico austriaco di Buchs, a capodanno del 1927, in compagnia di un altro repubblicano importante, Egidio Reale, con la guida di contrabbandieri messi a loro disposizione dalla vedova di Cesare Battisti, Ernesta [Palma 2003, pp. 74-75]. Basti pensare alle sue perplessità iniziali, mai del tutto superate, sulla Concentrazione, che temeva avrebbe riproposto gli equilibrismi, l’“attesismo” e quindi l’inconcludenza dell’Aventino; un giudizio che è stato fatto proprio dalla storiografia e ben sintetizzato dal Collotti secondo cui “la Concentrazione rappresentò il prolungamento nell’emigrazione di una posizione sostanzialmente aventiniana” [Collotti, p. 66]. Perplessità così forti da indurre Pacciardi, nel congresso del Pri svoltosi a Lione, ad astenersi sull’ordine del giorno, presentato dal repubblicano Eugenio Chiesa, di sostegno all’organismo interpartitico di Faubourg Saint-Denis, benché questo avesse attuato poche settimane prima, a maggio del 1928, la tanto auspicata, sofferta “svolta repubblicana” con il pronunciamento in cui la Concentrazione dichiarava di considerare “come unica la lotta contro il fascismo e contro la monarchia italiana” e indicava la “repubblica democratica dei lavoratori” quale obiettivo finale della battaglia antifascista [Fedele 1989, pp. 40, 44, 117-120].

In coerenza con la posizione critica assunta a Lione, dove aveva sostenuto la necessità che il Pri rinvigorisse la propria attività antifascista in direzione dell’Italia, Pacciardi scrisse al nuovo segretario Cipriano Facchinetti, (Giustizia e Libertà non era ancora nata) di voler rifare a Lugano l’Italia Libera, non più movimento di ex combattenti ma centrale operativa di lotta nel Paese, vicina alla frontiera come la Giovine Italia di Mazzini che “era a Marsiglia, non a Parigi” [Palma 2003, p. 76]. È evidente da questo intento di voler superare il Pri sul terreno dell’azione antifascista, che l’orizzonte di Pacciardi andava oltre quello dei partiti tradizionali

e della Concentrazione, anche se lui rimaneva fortemente ancorato alla identità repubblicana mazziniana; e questo gli impedì probabilmente di fare quel salto verso il “partito dell’antifascismo” cui pur istintivamente tendeva; e che sarebbe invece riuscito di fare a Rosselli, Lussu e Tarchiani con la fondazione, alla fine del ’29, di Giustizia e Libertà. Nel nome del “socialismo mazziniano”, però, anche Pacciardi pervenne, sia pure con una minore profondità teorica rispetto al Rosselli di *Socialismo liberale*, a quella contaminazione tra democrazia e socialismo, tra Stato di diritto e liberazione del lavoro, che rappresenta la cifra essenziale del mai compiutamente nato “partito dell’antifascismo”, inteso come il soggetto politico unificato delle forze democratiche e socialiste antitotalitarie [De Bernardi, p. 113]. La posizione di Pacciardi nei confronti della Concentrazione fu nella sostanza abbastanza oscillante. Pochi mesi dopo il congresso di Lione aderì infatti alla maggioranza interna sostenendo che il Pri, ed era vero, aveva visto crescere il suo peso nella Concentrazione dove stava ormai “con dignità e con fierezza” [Fedele 1989, p. 42]. Alla morte del direttore de “La Libertà”, il socialista Claudio Treves, nel giugno del 1933, entrò a far parte, assieme a Saragat (Psi) e Cianca (GL), dell’ufficio di segreteria della Concentrazione in quota Pri, di cui era da poco divenuto segretario; e a questo triumvirato fu affidata la direzione collegiale del prestigioso settimanale dell’antifascismo italiano in esilio [Fedele 1976, p. 154]. Tracciando, però, nel febbraio del 1934, da segretario del Pri, il bilancio del terribile (per i repubblicani) biennio ’32-’33, dichiarò che un “blocco unico ferreamente organizzato e disciplinato, sarebbe ancor oggi l’ideale” e che fin dall’inizio la causa dell’antifascismo sarebbe stata meglio servita da un “comitato d’azione rivoluzionaria” costituito fra gli esuli. Ma ricordò che era stato il Pri a volere che la Concentrazione nascesse come “cartello di partiti”. Era una posizione, questa, con la quale ribadiva le perplessità che lo avevano indotto a rimanere fuori dalla maggioranza nel ’28 e che lo avvicinava in un certo senso alla minoranza repubblicano-socialista di Schiavetti e Volterra, che pur aveva aspramente combattuto nel partito fin dal congresso del 1929, e alla quale continuava comunque a rimproverare “la pazzia” della secessione del Pri dalla Concentrazione nella primavera del 1932 [Pacciardi 1988, p. 114; Fedele 1989, pp. 183-184].

Pacciardi era soprattutto un uomo d’azione. E come tale entrò subito in contatto con Giustizia e Libertà divenendone, a Lugano, il referente. I suoi rapporti con Carlo Rosselli, anche epistolari, furono peraltro intensi, facilitati dalle robuste radici mazziniane di quella famiglia. A metà degli anni Venti, inoltre, Rosselli aveva diretto, con l’ex repubblicano Nenni, una rivista, “Il Quarto Stato”, che aveva segnato una svolta in ambito socialista sul tema dell’istituto monarchico: il superamento definitivo della tendenza, si pensi a un Modigliani e allo stesso Turati, a sottovalutare il problema istituzionale; e la definitiva acquisizione della consapevolezza

“degli stretti nessi intercorrenti tra il mutamento della forma istituzionale dello Stato e la lotta per l’emancipazione della classe lavoratrice” [Fedele 1989, p. 23]. Nel Canton Ticino il giovane avvocato maremmano aveva dato vita a quella che con linguaggio mazziniano veniva definita la Centrale di Lugano, un organismo d’azione, informale però, che egli aveva messo a disposizione di tutti gli antifascisti, a volte anche dei comunisti e degli anarchici, per la lotta in Italia. Il suo richiamo ideale al Risorgimento era costante, pur nella sostanziale diversità dei due fenomeni, il fuoruscitismo risorgimentale e quello antifascista, data dalla loro diversa collocazione storica: da una parte la lotta per l’indipendenza e l’unità nazionale volta alla instaurazione di un regime di libertà, dall’altra la sola lotta per la libertà, essendo ormai acquisite l’indipendenza e l’unità, che costituiva il minimo comun denominatore tra partiti e movimenti politici assai diversi tra loro per le rispettive filosofie fondanti e le finalità ultime [Galasso, pp. 20-21]. Pacciardi ne era consapevole, ma lavorava, come abbiamo visto, per superarle il più possibile anche in prospettiva. Tra le “specializzazioni” della Centrale c’era la fornitura di passaporti falsi, che Pacciardi riusciva a ottenere grazie alle complicità nell’amministrazione cantonale in cui era forte l’influenza del suo amico Guglielmo Canevascini, capo dei socialisti ticinesi. Era stato Pacciardi a dare il passaporto a nome Roncaglia al socialista Sandro Pertini per le sue missioni in Italia, interrotte dall’arresto a Pisa nell’aprile 1929. E sempre lui aveva fornito un documento a nome Marcacci al socialista Fernando De Rosa, simpatizzante di Giustizia e Libertà, che lo utilizzò per recarsi a Bruxelles dove, il 24 ottobre del 1929, sparò senza colpirlo al principe Umberto di Savoia mentre si accingeva a deporre una corona di fiori al Soldato Ignoto nella città della principessa Maria José del Belgio, sua fidanzata [Palma 2003, pp. 77-78 e 83-85].

È una storia lunga sette anni; una storia avvincente. Pacciardi spina nel fianco del regime fascista, con cospirazioni di vario tipo, fino all’organizzazione, insieme a Giustizia e Libertà, di un attentato a Mussolini che la polizia di Bocchini riuscì a sventare arrestando, a Roma, prima l’anarchico Ersilio Belloni, poi il repubblicano Gino Delfini, uomo di fiducia Pacciardi che avevano varcato il confine con il solito aiuto dei contrabbandieri. Avevano una bomba per il duce. Due anni dopo, nel febbraio del 1933, il regime riuscirà a far cacciare Pacciardi dalla Svizzera con pressioni e minacce. Cominciava per lui il secondo esilio in terra di Francia.

Bibliografia

- E. Collotti, *L’antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Loescher, Torino, 1975.
B. Croce, *La storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1966.
A. De Bernardi, *Discorso sull’antifascismo*, (a cura di A. Rapini), Bruno Mondadori, Milano, 2007.

- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1965.
- S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Le Monnier, Firenze, 1983.
- S. Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Le Monnier, Firenze, 1989.
- G. Galasso, *Dall'antifascismo al fuoruscitismo, in Svizzera e Italia negli anni Trenta. La presenza dei fuorusciti*, a cura di R. Carazzetti e R. Huber, Città di Locarno Musei e Cultura-Armando Dadò Editore, Locarno, 1993.
- E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000.
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Rizzoli (Bur), Milano, 1914.
- M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna, 2014
- P. Nenni, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Giulio Einaudi Editore, Roma, 1946 (II ed.).
- R. Pacciardi (Libero), *Mazzini. La vita e le opere*, Libreria Politica Moderna, Roma, s.d. (ma 1922).
- R. Pacciardi, *Dall'antifascismo alla Repubblica*, Edizioni Archivio Trimestrale, Roma, 1988 (II ed.).
- P. Palma, *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- P. Palma, *Randolfo Pacciardi. Profilo politico dell'ultimo mazziniano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- L. Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, il Mulino, 2004.
- G. Quazza, *Il secondo periodo dell'antifascismo*, in L. Rapone, *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Edizioni Unicopli, Milano, 1999.
- G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004.
- E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- G. Spadolini, *Introduzione al volume di S. Fedele, I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Le Monnier, Firenze, 1983.
- A. Tarquini, *L'interpretazione del fascismo di Egidio Reale*, in *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, a cura R. Castagnola, F. Panzera e M. Spiga, Franco Cesati Editore, Firenze, 2006.
- R. Traquandi, *Randolfo Pacciardi*, Gruppo Albatros Il Filo, Roma, 2011.
- E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna, 2008.
- R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. 1, il Mulino. Bologna, 1991.
- L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

Paolo PALMA

Laureato in Filosofia, giornalista, storico, politico. Deputato al Parlamento nella XIII legislatura. Relatore di diverse proposte di legge e componente di varie Commissioni parlamentari. Autore di pubblicazioni storico-politiche.